I TEATRI CARME DI GIOVANNI BATTISTA GAUDO PER LA SOLENNE...

Giovanni Battista Gaudo

I TEATRI

CARME

DI GIOVANNI BATTISTA GAUDO

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DEL

NUOVO TEATRO

NELLA CITTÀ DI ONEGLIA

COSTRUTTO E DIRETTO

DAL VALENTE ARCHITETTO

SIG. GIUSEPPE BISSINI

ROMANO

DIPINTO DALL' EGREGIO PITTORE SCENOGRAFO

SIG. FRANCESCO ZUCCARELLI BRESCIANO

1863

GENOVA

COI TIPI DEL R. I. DEI SORDO-MUTI

PROEMIO

Occasione a trattare argomenti letterarii porgono talvolta circostanze di mera accidentalità; tal altra, forse, i vogliosi di scrivere vanno in cerca di alcuna di queste, e, rinvenutala, ne fanno loro pro' onde offerire una ragione plausibile dello esservisi accinti. Chi vorrebbe, ad esempio, asseverare, che alla magnifica descrizione del museo di Pavia, vergata in isciolti dal chiar.mo Lorenzo Mascheroni abbia dato im-

pulso la tardanza della celebre Suardo-Grismondi (*Lesbia Cidonia*) a liberare la sua promessa, o non piuttosto ne abbia egli afferrata studiatamente l' opportunità affine di dare sfogo al suo desiderio di cantare con isquisita eleganza le meraviglie sublimi, di che andava di que' tempi doviziosissimo sovra gli altri il museo di storia naturale di quell'Atene italiana? Le osservazioni medesime, a mio credere, si attagliano del pari ai famosi Carmi *Sui Sepolcri* del Foscolo, di Pindemonte, di Giovanni Torti; e così, forse, ad altri componimenti.

Ora, a scagionarmi di questa mia forse temeraria prova, dirò che incitamento a tentarla mi veniva testè dall' ottima riuscita della costruzione del nuovo, e veramente elegante teatro in questa mia Città nativa, di cui, fra i belli monumenti di fresco edificati, quali l' ampio *Quartiere militare*, ed il piccolo, ma pur esso elegante *Stabilimento balneario*, costituisce oramai uno fra' migliori ornamenti.

Tuttochè inferiore d'assai all' altezza dell' arduo subietto, pur mi è grato sperare non sia per tornare discaro questo rapido e succinto cenno istorico sull' argomento dalla più remota antichità greca e romana sino a' dì nostri, inteso a porgere a' dilettanti di teatro non eruditi nella materia, una breve nozione istorico-cronologica intorno al vasto tema che ho impreso a delineare; ma, ripeto, questo mio tentativo altro non è, che un breve sunto incompleto, e certamente impari alla nobiltà e vastità dell' argomento. Sia data, pertanto, facile venia e generosa alla grave deficienza dell' autore in grazia della onesta intenzione, donde a lui veniva eccitamento precipuo a farne al colto pubblico e gentile omaggio rispettoso del pari e reverente.

Oneglia 30 ottobre 1863.

I TEATRI

Fra l' aspro travagliar della trilustre
Lotta che Italia ad alti fati aderse,
E fra gravi pensier di quante, forse,
Più che umane, titaniche e tremende
Ne stan parate a compier la grand' opra
Per istrappar all' Absburghese artiglio
La captiva dell' Adria addolorata,
E a trasmutar nell' umile camauro
Il fastoso triregno, e in Campidoglio

Della cesarea italica corona
Alla perfine redimir l' augusto
Leal Vittorio, e là sciorre il gran voto;
Fra il bellicoso strepito incessante
D' armi, d' armati, di tuonanti bronzi,
Di scalpitanti cavalli e di fanti
Accorrenti al clangor di patrie tube
Qual fia mai, dolce amico, italo ingegno,
Qual cor, che i concitati anèli spirti
Frementi indipendenza, alle leggiadre
Arti del socco e del coturno inviti,
E alle ausoniche vergini si attenti
Dileticar le mobili fibrille
Della triste Melpomene col canto,
O della sollazzevole Talia (1)
Loro apprestar l' amabile diletto?...
Vero è ben, mio Cleandro! Alle serene
Palladie cure, alle amene e gentili
Letterarie palestre, a' gravi studi
Dell' incontaminata alma Sofia
Mal di Bellona si confanno gli ardui
Fatali ludi; e insanguinati lauri
E ferali cruente Ecatombée (2)
Le Pimpléadi imbelli e vereconde
Dispettano del pari, e 'l divo Apollo.

E ancor, se in sua ragion più calda lena
E più veloce attrito e travaglioso
Toglie questa febbril smania di moto
(Feconda smania, che dovizie ed agi
E confortevol vivere profonde
Con equa mano all' alte classi e all' ime,
E norme, e leggi, e amore alla fatica
E a più industre lavoro assegna), e tutte
Del *positivo* secolo le forze
Ad assorbir fia presta in affannose
E tenaci ricerche, onde dell' orbe
Rappicciolir più e più l' esigua mole,
Penetrando i reconditi misteri
Della gelosa ruvida natura,
Mercè la face di sottil Chemia,
Che l' incommensurabile possanza
Dell' acquoso vapore a noi già porse,
E mercè le afferrate immote leggi
Dell' inesausta fisica, che tanta
Ne diè possanza a tor di mano a Giove
La paventata folgore, e sommessa
Trarla a segnar con istantaneo corso
Dal gelido Lappone all' usto Cafro
Dell' umano pensier chiare le note; (3)
Se a tanto progredir verso l' estrema

Legge d' amore universal, che un giorno
La travagliata umanitade affranchi
Fia sacrilegio la sudata via
O rallentare, od isviar comunque,
Come mai *di giudicio iniquo e stolto*
Oserem noi purgarci (4) ove alle viete
Fiabe e trastulli di una molle etade
Che anneghittì di servitù fra l' onte
Risospinger studiam con inconsulta
Levità la temprata a forti gesta
Sòbole degna dell' antico Lazio?
Pur, se di vero una cotal sembianza
Vestir ne sembri a prima giunta questa
Rigida or troppo, e in altre andate etadi
Ahi! ben giusta rampogna allor che tutte
Di svenevoli amori e di evirate
Arcadiche follie l' itale scene
Sonando, i cuori feano imbelli, e ad arte
Lascive arruffianando, i forti ingegni,
Le maschie tempre adolescenti e incaute
In preda a ignobil sonno lemme lemme
Avvallavan crudeli, e insidïose
Dannavano all' oblio di oscura morte,
Non è perciò, che a capital sentenza
Dannar ne giovi mai (sperda pietoso

L' empio concetto Iddio!) tanti del genio
Monumenti sublimi, onde si allieta,
E più si abbella, e più s' ingemma ognora
Delle cento cittadi itale il grembo;
E se per poco con più fina e tersa
Lente, e con occhio men volgar tu miri,
E ad iscrutar il dilicato tema
Colla favilla del pensier t' addentri,
E all' equa lance di tranquilla e pura
Filosofia libri il moral subbietto,
Vedrai che a sole dilettanze, a vani
Trastulli, ad oziosi adornamenti,
A vuoti lazzi, ad incomposte scede
Creata già non fu nelle vetuste
Greche e romane gloriose etadi
De' pubblici teatri e delle scene
La gentile palestra educatrice;
Ma ben di que' sovrani e primitivi
Sommi tragedi e comici l' arguto
Sottile magistero, e la cribrata
Sapienza in espor ferali gesta,
O di corrotta societade i lezii
Nudi e difformi a pubblico ludibrio
Sponendo, ed ora la superba ignavia,
Or la vana alterigia, ora la cieca

Ambizione, il vuoto orgoglio, ed ora
L' avarizia tiranna, ora l' incauto
Scialacquamento, e tutti, in somma, ad uno
Dell' umana fralezza i vizii e l' onte
Flagellando con attico sorriso,
E di mortal ridicolo spargendo,
Le rozze moltitudini accorrenti
Quasi invite (5) invogliavano a virtute,
E in iscuola magnifica e solenne
Di sapïenza e di valore insieme
Con mirabil consiglio eran converse
Quelle che il volgo a semplici sollazzi
Mal credeva costrutte aule eleganti (6).

Perchè dell' invasor le audaci mosse,
Per le mal vïolate itale porte,
Fede operosa a' Duci tuoi serbando,
Rintuzzasti, già tempo, Oneglia mia,
Allor che di conquiste ebbro e di prede,
Di libertà promettitor fallace
Armi e sostanze t' invadeva, ed are (7),
Non dovei tu giammai, dunque, a novella
Vita dalle fumanti tue ruine,
A novello splendor sorgere unquanco?....
Brevi soli trascorsero, e l' iniquo
Mendace vaticinio a' rei profeti

Fu tòrto in mal celata onta e livore;
Chè non appena il secolar tuo manto,
(Di che per poco il fortunato Brenno
Per insana vendetta t' ebbe spoglia)
A te rendea più fulgido e raggiante
Pel durato martirio il Re Sabaudo (8),
Sparvero, a breve andar, dall' arse mura,
Per l' insita virtute e la non doma
Ne' tenaci propositi costanza,
Del tuo squallore le reliquie estreme.
Ed or, perchè l' inestricato, forse,
Nebuloso politico viluppo
In riva ordito della torba Senna,
O d' avverso stranier ufficio iniquo,
O di giullari mestatori intrusi
Trista versuzie o illustre giunteria
Te, nell' occulto tramestare, indisse
Terzo olocausto a prepotenti voglie
(E fu nomato, l' assentir, *prudenza !!*)
Piegar dovrai la dimessa cervice
Di transitorio fato alla men giusta
Forza, e prostrata illanguidir nel pianto?
Vano consiglio! Chè dell' inconsulta
Dira sentenza ed arbitraria in onta,
Quando beffardi per la mal decreta

E male inflitta a te seconda croce
Gli esterni tuoi nimici e i mascherati
Amici già deserte le tue vie
Speravan seminar dell' aduggiante
Sale, e le fonti a te d' ogni vitale
Aura e vigor precludere, e spirante
Crescerti strazio di cachinni abbietti,
Da quel dì, poco stante, rinvenuta
Dallo stupor dell' insensata offesa,
Raccogliendo le indomite potenze
Dell' inulta alma tua, e francheggiata
Sotto l' usbergo del sentirti pura,
Te per natio vigor più rigogliosa,
Te di più bella gioventude adorna,
Te per crescente vita a giorno a giorno
Più 'nvigorita e più serena ammira
Il vïator, che dell' insano oltraggio
Sulla vittima il duol, e versa il pondo
De' Radamanti sul fatal responso;
Chè ricalcata non per anco appieno
Sua meta zodiacal tre volte ha Febo,
E già ben tre novelli monumenti
(A più vetusti, onde ammirata e cara
Ne andavi già, pregevole corona)
Dalle recenti salde fondamenta

Ridente all' etra estollono la fronte.
Di frescosi lavacri e salutari
Alla canicolar afa ammorbante
Confortevol sollievo, al mare in riva,
D' odorata verzura circuito
E di scherzosi limpidi zampilli,
In sua mole modesto, ma di vaga
Dicevole eleganza ornato e cinto,
D' accorrenti stranieri e cittadini
Liete brigate accoglie e refocilla
Ricinto dilettevole ed ameno (9).
E come angusta più e più si fea,
(Pel cresciuto con provvido consiglio
Nobil Presidio, onde a ragion ti onori)
D' Italia ai prodi difensori e strenui
L' antica stanza di vieto cenobio,
A gravi sagrifici ognor parata,
Per virtù quasi di fatato incanto,
Altra nuova n' ergesti, che ordinata
A spazïoso gemino emiciclo,
Quel degl' itali fati eletto nerbo
Più agiatamente or nel suo sen ricetta (10).
E d' inesperti ancor baldi garzoni
L' annue coorti a' marziali ludi
Per addestrar sovra più vasta arena

Lato campo hai decrèto ù lor fra breve
A miglior agio tenzonar fia dato [11].
E di grate ospitali ombre cortesi
Viali ameni, e portici, e palazzi,
E simmetriche piazze, ed ampie vie
Or pianti, or ergi, e allineando vai.
E perchè ai Grandi, che in età remote,
E in più propinque, e in la presente ancora
Crebberti fama d' onorate e forti
Gesta, e di nomi illustri e venerandi
Del filiale amor tuo, dell' obbligata
Tua reverenza il testimon non manchi,
E a' cittadin viventi, ed a' futuri,
Parlando a' sensi, tornin più fecondi
Stimoli e nervi ad emula virtute,
Già con saggio consiglio hai di forbiti
Marmorei simulacri al magistero
Di squisito scalpel commessa l' opra; [12]
E se a te volgan men sinistri fati,
Di quegli Eletti, onde, più ch' altri, il raro
Vanto t' onora, allo stranier potrai
In bell' ordine accolta la modesta,
Ma pur chiara additar protomoteca [13].
Ma donde, e come, e a qual disegno occulto
La cerchia angusta penetrar mirasti

Del tuo modesto ostel, fan poche lune,
Uom che all' austero piglio e in un cortese,
Al dolce eloquio, al castigato accento,
Agli atti urbani, al dignitoso e franco
Contegno, a ognun che pria l'appressi, il dolce
Concetto ispira d' osservanza e amore,
E tutte a sè le simpatie più care
D' ogni alma onesta vendica ed attrae?.....
Valoroso Bissini! ah soffrir, priego, (14)
Questa che amico vate a Te consacra,
Figlia d' ammirazion sincera laude;
E Tu, se fia che male al ver s' adegui,
E a' merti tuoi la non mercata trama
Degli incònditi numeri e volgari,
Tu il buon voler, qual sei gentile, accogli.
Chè per questa, onde a noi vago ornamento
E perenne crescesti, ardita e svelta
Palladia mole, a cui dell' Arti belle
Qui convenute a nobil gara, tutto (15)
Il più squisito magister chiamasti
Di larghi spendii prodigo e di cure
Ben è ragion che di sinceri e caldi
Plausi ed affetti amichevol conforto
Volonterosi e grati a te porgiamo.
Se alcun di terso orïental zaffiro,

O d' altro, qual più vuoi, ricco monile
Cortese mano adorni, ei le fia grato;
E tal di noi vêr te, cui d' elegante
Monumental dificio e maestoso
Piacque non pure ornar la patria nostra,
Ma col favor dell' alta impresa, a noi,
A' figli ed ai nepoti anco più tardi
Scuola apprestar [16] piacevole e gradita,
Che il rio costume (se a buon fine intesa)
Sferzi col dolce riso, e in una ammendi,
E ad alti sensi, e a forti gesta e chiare
Di patrio amor l' adolescente prole
Scuotendo edùchi, ed ispronando inciti.
A troppo vasto pelago e profondo
Di perigliosi turbini e d' immani
Tempestose bufère orrendo giuoco
Io sciolgo forse il temerario legno,
Che da lieve timon, da frali sarte
Mal suffulto abbandono a inesplorato
Cammin, d' occulte sirti e di fatali
Scogli a ogni tratto seminato ed irto;
Pur, se propizio me conduca il dèlio
Nume all' arduo cimento, il grave assunto
Non già con lena al gran subietto eguale,
Ma peritoso e di me stesso in forse

A tratteggiar in brevi accenti imprendo.
E a far, qual vuolsi pur, giusto principio
Dall' ellenica scuola. eccoti innante
Il tragèdo guerrier di Maratona,
Di Salamina e di Platea, cui forse
Men fama il brando, e maggior gloria addusse
Il calzato coturno alle novanta [17]
Ardite prove allor che in fasce ancora
L' arte bambina con maestra mano
A trattare s' accinse..... Eschilo il grande;
E qualor del geloso edace veglio
La struggitrice possa alle vegnenti
Etadi e a noi di sue maestre carte
Gran parte, e forse la miglior, furata
Invidamente non avesse, or pure
A lamentarne la presente etade
Ridotta non saria di poche sole
Superstiti la macra ereditate
(Esigua pur, ma preziosa e cara);
E non pur delle *Eumènidi* alla truce
Vista i nostri garzoni e le donzelle
E le matrone a' dilicati nervi
Soverchia forse sentirieno offesa,
O sol d' Egisto e Clitennestra il fato
Piagnerebber dolenti alle *Coèfore;*

Nè i *Persiani* sol, solo il *Prometeo*,
I sette capi innanzi a Tebe, il forte
Agamennone, ovver le *Supplichevoli*
Or d' ira, or di pietade, ora di sdegno
De' nostri cuor le concitate fibre
Farian, d' orror ministri, o di dolore,
A tumulto oscillar con vece alterna;
Ma chi dir può quanta d' opposti affetti
Copia, e qual mèsse d' ottimi e feraci
Insegnamenti al vivere civile
Da que' tesori mal perduti a noi
Saria tornata! .... e più ne pugnerebbe
Disio più mesto ancor di lacrimare
Del grande il fato, che de' giorni suoi
Verso l' occaso a cupa ambascia in preda
Pel campo che primier tenne nell' Arte,
Or da giovin rivale (18) a lui rapito,
E patria e lari abbandonando, ai liti
Della contrada etnèa triste esulava,
Mal presago dell' aquila che il calvo
Capo dall' alto delle aerie vie
(Se fe' si presti all' inaudito caso)
Colla tolta testuggine (19) gli franse.
Ma di quel sommo creatore allato (20),
In dolci atteggiamenti, in maestoso

Sembiante e in grave incesso a noi si para,
Degna di tanta reverenza in vista (21)
Più veneranda ancor, più gloriosa
L'ombra gentil dell' *Attica Sirena* (22)
Ch' emula illustre e d' atro fiele pura
Invêr dell' alto precettore, a tanto
Poggiò col nerbo di più acre ingegno,
E col favor della nestorea etate (23),
Che orma giammai più forte o luminosa,
O più feconda, anzi nè poi, da greco
Ingegno nella tragica palestra
Calcar fu vista per l' ellèa contrada;
Ch' ei dal parto primier del *Trittolemo* (24)
Di sua prima lanugine negli anni
Prodotto, e ahi! troppo monco a noi venuto,
Insino a che dalla non cruda Parca
Tronco gli fu di vita il lungo stame
Senza posa sudò, di lunghe veglie
Martire illustre, all' attico teatro
Doviziosa mèsse, ampii tesori
Legando, e a sè di decretati lauri
Ventiquattro (25) onorevoli conforti
E di tutti i miglior, l' invidïata
E invidïabil sorte, il patrio affetto;

E di quel sommo nome alla possente

Autorità le ateniesi scene
Di salutari ed utili riforme
Nella partizïon, nella condotta,
E in lo stile miglior van debitrici
Ne' moltiformi drammi, o vuoi nel mite
Idillio [26], o nella satira, o nel triste
Di ferali catastrofi cimento.
Ma di tutte quaggiù le umane cose
Ineluttabil fato, anch' ei nell' atra
Notte del nulla il massimo corredo [27]
Di tanto patrimonio addusse e stinse,
Al *Filottete* solo, alle *Trachinie*,
Ad *Antigone*, *Ajace*, al *Colonéo*
Edipo, a *Edipo rege*, ed all' *Elettra*
Paga a forza volendo la dolente
Per cotanta jattura età tardiva.
Vate felice, a cui null' altro, forse,
Lustro mancò nel terreno viaggio,
Che quell' amaro a' più gran genii e chiari
Dalle umane ingiustizie e dalle vili
Persecuzioni a piene man profuso!
Figlio di padri ateniesi io miro
Terzo fra i grandi or or nomati, e forse
Grande non men nell' arte ed eccellente
Euripide [28], cui tolser le minaci

Perse falangi aver Atene a culla,
E sorti patria in Salamina, e schiusi
Non prima gli occhi a' chiari rai del giorno
Rotto mirava e sgominato il fiero
Superbo Serse mendicar fuggente
La vita a stento su di fragil fusta,
E vergognoso riparar nell' Asia.
Sommo tragédo ei pur, lauri assai parchi (29),
Giusta il capriccio del volubil fato,
Testimonio Varrone (30), ei non pertanto
Agli olimpici giuochi riportava,
Palestra già de' tragici certami;
E a lui men cruccio forse, e meno doglie
Di Sofocle rival portò la fama,
Quanti gli fer del comico Aristofane (31)
I punzecchianti avvelenati frizzi,
E di due mogli la mal fida scorta,
Per cui d' Atene ad esulare astretto,
In corte del Macedone Archelao
Trovò favori ed accoglienze oneste,
E morte, ahimè! fra tutte miseranda,
Spietatamente dai mastin sbranato (32).
Ombra gentil dell' infelice vate,
Possa tu almen del tuo destin sì crudo
Aver trovato in l' ultima partita

Giusto compenso nel beato Eliso,
E nel pubblico duol, che al triste caso,
Cinta a gramaglia [33] e costernata il cuore
Ti decretava la piagnente Atene!
E a te conforto e imperturbata pace
Contro la turba vil motteggiatrice
De' mordaci Aristòfani e Decàmnici [34]
Rechin le calde lacrime e il fraterno
Del caro Filemon [35] voto e desio,
E de' posteri tardi la costante
Ammirazion pel genio tuo sublime,
Che di ventitre [36] secoli la sorda
Guerra sfidando, ancor l' età presente
E le vegnenti allieterà col dolce
Incanto e colla magica potenza
De' parti eletti del tuo forte ingegno,
De' quali è fama pur l' invida falce
Del tempo, i quattro quinti nelle ingorde
Voragini di morte abbia sommersi! [37]
Pur, se di grandi vigorosi ingegni
Ferace altrice nel tragico arringo
L' antica culta Grecia con maestra
Mano trattò gravi subietti ed alti
E vïolenti, nell' opposto campo
Della scherzosa festevol commedia

Men dovizia non ebbe di squisiti
Arguti Genii, che di motti e frizzi
E strali in un piacevoli e pugnenti
Il loquace dialogo infiorando
Correggean dolcemente il tralignante
Costume, e il disfrenato audace vizio
Del pubblico dileggio e dello sprezzo
Coraggiosi inchiodavano alla gogna.
Di quegli Eletti, onde a ribocco andava
Ricco e superbo l' attico teatro
La lunga schiera fia nomar soverchio;
E sol per tutti noverar ne giovi
De' due Menandri [38] il giovine, cui molti,
Vivente, amari trattamenti e ingiusti
Fur prodigati, e immensa fama, estinto,
Pel suo possente creatore ingegno
S' ebbe, e il battesmo orrevole di *Prence*
Della nuova Commedia, cui diè primo
Decora vesta e ragionevol dramma,
E a studio la purgò dalla mal valsa
Calunniosa satira mordace
Con terso stile, verseggiar fiorito,
Eccellente condotta, abile intreccio,
E fedeli caratteri ammirati,
Se di Plutarco e Cesare, e Dionigi [39]

E Dione Crisostomo al sensato
Autorevol giudicio a noi si addica
Paghi accordar la ben mertata fede,
Da che le cento [40] e più vezzose gemme
Di quell' inestimabile monile
La mano a noi strappò d' invido fato,
E sol di pochi scuciti *Frammenti*
I rari pregi ad ammirar ne addusse.
E te, cui grati i cittadin di Atene
Cinsero un dì dell' immortal corona
Contesta e ordita con la nobil fronda
Del sacro ulivo che ombreggiò l' Acròpoli [41]
A premio eletto del solerte studio,
Con che, ridendo, flagellavi il turpe
Governo e strazio, che alla *tutelata*
E ben guidata allor pubblica cosa
Que' prischi fean politici giullari [42],
Te pur fra tutti sommo e fortunato
Dispensator d' attici sali e frizzi,
Aristòfane mio, dotto e faceto [43],
Cui neppur giunse ad adeguare unquanco
Del Lazio il vago favellar robusto,
Te d' alta e non più intesa reverenza
Onorerebbe ancora il secol nostro
Qualor più cauto e riserbato avessi

Rispettata d' Euripide la fama,
E da basse invettive, e da vil odio
Di Socrate [44] divino il sacro capo
Avessi salvo, e da' tuoi sfregi indegni.
Poscia che Roma l' aquile vittrici
Recando in Grecia ivi ammirò le tante
Del grande attico genio opre sublimi,
Sentì più forte accendersi nel cuore
Verso gli ameni studi e le leggiadre
Arti del *bello* il nobile desio,
E a disdegnar incominciò la prisca
Severità de' ruvidi Quiriti,
Al novello spettacolo commossa
Dell' eccellenza, a cui mirò là giunti
Gli studi tutti che all' umano ingegno
Recano onor più splendido e più puro;
E dell' orbe universo la superba
Conquistatrice docile e sommessa
Lasciò domarsi e ingentilir dai vinti;
E bene a lei ne incolse, chè più culta
N' ebbe la lingua, e stimoli possenti
A coltivar l' ardito genio, e a noi
Serbò i tesori del saper d' Atene,
Facendo segno a' primi suoi conati
La tëatral Poëtica, cui primo

Esempio stette il Tarantino Andròmaco [45],
Che co' ruvidi suoi versi saturnii
Di Grecia i grandi Comici e Tragédi
In latino sermon provvido vòlse;
E lui tosto seguian nell' arduo arringo
Nevio [46] a sferzar de' nobili l' audace
Tracotanza, e a blandirla Ennio [47] rivale,
Togliendo premio al suo civil coraggio
Esule il primo in Utica la morte,
L' altro, mercè d' ingeneroso oblio,
Povera e amara senettù sostenne,
E quieta ognor, sull' Aventin la chiuse.
Lieto ingegno ed energico, e vivace,
Mentre grama piagnea l' aspre ferite
D' Annibal fiero la gemente Italia,
Venia dall' Umbria a Roma il Sarsinate
Plauto [48], che il campo nella nobil arte
Ivi tenne a dilungo; e la dotava
Di molti e nuovi e ognor splendidi parti,
Cui, non pertanto, se di gravi mende
Fur severi censori e Flacco [49] ed altri,
Bella fama immortal daranno ognora
L' Anfitrïon, la Bacchide, il Mercante,
L' Aulularia, l' Epidico, i Menecmi,
La Mostellaria, il Penulo, i Captivi,

Lo Stico, *il Truculento* ed *il Trinummo*,
E tutto infin del genio suo l' eletto,
Che a noi pervenne ancora, ampio tesoro,
Onde a lui pria d' oro dovizia e d' agi
Venne, ma troppo labile e fugace,
E, a breve andar, di povertà la dura
Stretta sentio, per cui lo scarso frusto,
Girando a guisa di somier la rude
Pesante mola, a mendicar fu astretto (50),
Nè il gaio umor, perciò, meno gli venne,
Della sorte tetragono agli insulti.

Largo premio e soave ai generosi
Mecenati d' ingegni adolescenti,
Cui ria fortuna fu di censo avara,
Son pure i frutti del ben culto campo;
E degli alunni la preclara fama
A gloria pur de' protettori splende.
D' Africa, e forse di Cartago un giorno
Schiavo traeva all' alma Roma in seno
Un Afro Pubblio (51) in sull' april degli anni,
E di fecondo arguto genio in lui,
Benchè tuttora di saver digiuno,
Già trasparian le vivide scintille;
Di che liete speranze e fausti auspici
Un Senator (52) munifico traendo,

A lui di libertà, di dotte cure,
Di cari affetti, e alfin del proprio nome
Dispensator si fe' prodigo e grande;
E tal di dolce appagamento usura
N' ebbe, che tosto della fama al sommo
Fastigio nel difficil magistero
Dell' arte il vide in pubblico acclamato,
Mercè i tesori, onde arricchì la nuova
Commedia in Roma, del latino eloquio
Colla più tersa venustà vestita;
E tale a lui serberan fama eterna
L'Andria (53), *l'Eunuco, il Formion, l'Ecira* (54).
L'Autontimorumeno (55), e alfin *gli Adelfi* (56),
Mentre all' invido suo vil detrattore
Lanuvino (57) apporran d' infamia ognora
Il giusto marchio le venture etadi.
Cultori eletti della comic' arte
Con Terenzio vivean Turpilio e Luscio,
E Licinio, ed Attilio, e Trabea, ed altri;
E nel vegnente secolo l' arguto
Latino Afranio (58), che smettendo il greco
Pallio, recò primiero in sulle scene
La *togata Commedia*, e di romani
Costumi e attor si feo pittore esperto;
E di Pacuvio (59), e d' Ennio sull' orme

Lucilio [60] poscia lo sdrucciolo arringo
Dell' arrischiata Satira [61] frenava
Con discreto ritegno e stile urbano,
E ad essa die' di nobiltade il vanto,
E a sè con essa d' alto vate onore [62].
Poichè di Giulio all' igneo brando, e all' alto
Senno d' Augusto la fatal seguio
Di tiranni vilissimi coorte,
Evirati ed imbelli, onde il romano
Possente impero alfin restò conquiso,
Di Roma in un coll' astro a poco a poco
L' aureo idioma impallidir fu visto;
E le latine lettere gentili
Disposate alle turpi unniche nozze
Tutta smarrîr lor venustade antica,
Dall' indigesto gergo imbarberite
Degli Èruli, de' Goti e Longobardi,
Onde poscia la vaga itala emerse
(Qual da misti elementi un corpo neutro)
Favella venustissima, cui diero
Più tardi l' Alighier divina vesta,
E i grandi del *Trecento* aurei scrittori.
Ma di costumi e lettere e favelle,
E di mal ferme leggi, e d' intestine
Lotte, e di mala signoria straniera

In tanto secolare tramestio.
Lunga stagion negletto o fuorviato
Giacque l' ameno tëatrale arringo;
E al sedicesmo secolo sol miri
Infra i cultori della comic' arte
Molti trarre, imitando, dalle antiche
Favole i témi, e di moderne voci
E costumi ed usanze i loro attori
Disparmente ammantare, e in un co' vieti
Caratteri di servi e parassiti
Inesorabilmente sulle scene
Trascinar le libidini fratenghe,
E di laidi negozj e frodi pie
Grato apprestare alla plaudente calca
Risibile spettacolo indecente;
Di che tuttor fantastico e vivace
Pegno a noi stan del Firenzuola *i sucidi*,
Il vegliardo amoroso del Giannotti,
Dell' avveduto Fiorentin *la Clizia*, (63)
E, fra gli intrecci della sua *Mandragola*,
Del fratacchion Timòteo i rei consigli. (64)
Di retto in un sillogizzare e tòrto,
D' empirico ecletismo e razionale
Fecondo corse il secolo da sezzo,
E il trionfo affrettando alla ragione,

Nel fervore dell' alto lavorio
Dalle ruvidi menti in un co' tristi
Talor sterpò pur anco i buoni semi;
E temprato alla Celtica fucina
Dell' *Enciclopedia*, donde Lutezia,
Mantacando, spargea rosse scintille
Ai purpurei tiranni infausta luce (65),
Scosse gli animi ardito e prepotente,
Antéo, novel di forze, un nuovo ed alto
Temuto filosofico certame,
La cui vivida face dalle menti
La secolar caligine snebbiando,
Le men ferme pupille a fatal buio,
Per soverchio baglior, talora addusse.
Ma d' Italia i più chiari alti intelletti
Saldi pur sempre alle canore fiabe
Delle mal fide esotiche sirene,
Dal falso orpello il puro oro scernendo,
Fidi seguian le avite glorie, e cauti
I novelli accogliendo utili veri,
Il bifronte sofisma ebbero a spregio;
E i maestri dell' italo teatro
Il rio costume ad ammendar sudando
Dalle scene coglican lauri impolluti,
Cui non valse a macchiar di burbanzosa

Gallica scuola il corruttore esemplo.
E di fama immortal giusto tributo
Da' posteri remoti avrassi ognora
La folgorante trïade onorata
Di Metastasio, di Goldoni, e Alfieri,
Cui null' altri finor, pari al primiero
La drammatica méta aggiunse unquanco
O vuoi ne' caldi affetti, o nella dolce
Squisitezza di stile, o nella pura
Graziosa eleganza ed armonia,
Del vivace dialogo nell' arte,
O nella somma padronanza, infine,
Del patetico, ovver d' ambe le dive
Consolatrici delle umane genti,
Musica e poesia, nel miro accordo. (66)
E del brioso Veneto gli arguti
Comici lazzi a tale alto fastigio
Di meritato onor n' érsono il nome,
Che meglio pur , che d' *italo Moliere*,
A lui *d' inarrivabile nell' arte*
Ben s' addiria più giusto il predicato.
E all' austero Astigiano e disdegnoso,
Cui magnanimo ardire (67) all' Arno in riva
Nell' ospital vaghissima Fiorenza
Temprò lunghi anni ed auzzò gli strali

Del suo vindice càlamo, e de' suoi
Men che de' fati italici cruccioso
Là di morte sostenne il colpo estremo;
Al valoroso subalpin Tragèdo
Qual altra mai più strenua o adamantina
Tempra nell' orbe fia ch' unqua s' agguagli
In acciuffar con indòmita lena,
E ferrea mano, e muscoli convulsi
De' despoti l' esosa oltracotanza
E l' uggiosa tirannide spavalda,
E fra pubblico orror, ira e disprezzo
Segnarle a vitupero, e boccheggianti,
Trascinarle nel fango a ignobil morte?

Salve, oh! salve tre volte, austera e forte
Di forti sensi altrice e dispensiera,
Incomparabil Musa.... Quale un giorno
Te con foschi color pinse il severo
Bardo Zacintio (68) ed io credei mirarti
Irato ai patrii nomi errar solingo
Ov' Arno è più deserto; e Te pur vidi
Nel tempio, u' stan l' itale glorie accolte
Lieto *all' onor degli accerchianti marmi* (69)
Ritraenti la mesta e sul tuo fato
Lacrimante, turrita inclita Donna (70),
Che a Te poser del grande italo Fidia (71)

Il divino scalpello e la pietosa
Cura ed amor della fedel tua scorta,
L'Albanese matrona di Stolberga. (72)
Armato di moschetto e scimitarra,
Cinta al petto la maglia e loricato,
In lucent' elmo e tricolor cimiero,
Procedente in feral contegno, e tutto
Di marzïal paludamento onusto,
Sulla tiepida ancora e insanguinata
Salma del trapassato ergeasi altero
In bieca luce avvolto e minaccioso
Di più rie sorti, il secolo novello.
Ma l' insana, furente, scapigliata
E di sè inconscia Ménade (73) avvinghiando
Co' nervuti lacerti un Uom fatale (74)
Al suo carro l' avvinse, e trïonfata
A più miti consigli alfin l' addusse,
Pur cùpido d' allori e di conquiste;
E, ingrato figlio, alla prostrata e doma
Madre in un co' tesori il prezioso
Diadema stremò degli Apellèi
E scùltili zaffiri: e la favella
(Sacro a' vinti conforto e mesto vanto)
A fornicar colla Francesca astrinse! (75)
Indi il lieve connubio, indi la vana

Dello sciolo vulgo saccentuzzo
Improba levitate, onde ancor tronfio
Del materno sermon l'intemerata
Candida vesta con gallica force
A cincischiare e ad inquinar si ostina,
Volontario mancipio o umil liberto.
Pur di severi ingegni ed animosi
(Fra la tristizia ancor di stranio impero)
Alla tosca oltraggiata aurea favella
Unqua il fido fallio conforto amico,
E di Colombo, e Cesari, e Giordani,
E d' altri nel bel dir maestri insigni
A noi stan pegno le onorande carte.
E nudrito frattanto, e dissetato
Con lungo amore e studiosa cura
Alle fonti purissime e perenni
Della Meonia Musa (76), e alle sublimi
Scuole vetuste d' Attica e di Roma
(Donde, e non mai dall' agghiadato Arturo (77)
Ogni ameno parlar fia che fluisca)
Crebbe e a vol si levò di valorosi
Nella nobile scenica tenzone
Un ultimo gentil drappello eletto,
Che avvolti in dolce fraseggiar melato,
O di sacra candenti itala vampa,

Alla prostrata sonnecchiante Madre
Fisse addentro più acuti e più cocenti
Di libero sentir gli aculei estremi;
E in sottili dialoghi ed arguti
Fe' nel comico arringo al trasmodante
Svergognato costume e lezioso
Il procace abbassar ciglio spavaldo;
Mentre signor tuttora ed assoluto
Arbitro i cuori padroneggia e molce
Da Battro a Tile e dal mar indo al mauro
Il castigato patetico dramma
Del Metastasio ligure [78], vestito
Delle dive ineffabili melòdi
Del Cigno Catanese [79]; o quel non meno
D' altri insigni e preclari emuli vati
Avvivato da' magici e robusti
Armonici torrenti, onde a Pisauro [80]
Del redivivo Orfeo l' incontestata
Palma ammirato invidia l' orbe intero;
O di Paisiello, Donizzetti e Verdi
Dalle angeliche note inebbrianti.
Incliti duci e strenui a questa eletta
D' itali Vati tripartita accòlta
Siedon fra ciel sereno astri fulgenti
L' intemerato martire decenne

Della cruda tirannide Absburghese,
Cui nell' ime sue bolgie il buio avello
Vivo accolse dell' orrido Spilberga.
E di luce più splendida raggianti
Nel tragico certame il Fiorentino
Vendicator d'Arnaldo (81); e d' alta e pura
Reverenza ed amor degno il sublime
Insubre Vate (82) che con forti carmi
E peregrino magister tradusse
Sulle scene dell' italo teatro
Del *Carmagnola* e dell' *Adelchi* i fati.
E tu, onor de' Cebesi (83), a cui dettava
La tua flebil Melpòmene gli accenti
D' alta piéta cosparsi, onde vestisti
La catastrofe atroce e luttuosa
Di Lei *che Siena fe', sfece Maremma*,
Tu pure, astro minor, di non men tersa
Luce fra quella pleiade celeste
Brillerai riverito ed immortale.
E quei (84) che *Al mal costume il passo primo*
Tolse da ingrato palpitante tipo,
Magistrato incorrotto e delle amene
Discipline, e del comico teatro
Cultor fecondo, e splendido ornamento;
E, terzo, cui d' alto rispetto in segno

L' umile musa di nomar sta in forse,
Il soave Cantor dell' infelice
Norma, e del dramma italico il possente
E valoroso instauratore e padre.
Quai di tua balda giovinezza e ardente
Ne' più fervidi moti e lusinghieri
Sentisti irrequïeti angerti in petto
E contristarti il cor della smembrata
E serva Italia i lùgubri pensieri,
Tali a noi li pignesti, amato Silvio,
E trasfusi con magica possanza
Ne' forti carmi della tua *Francesca*,
Colla virtù d' elettrica favilla
I conati supremi e i tardi frutti
Acceleràr dell' itale riscosse.
E fra le cure di civil governo
Onde con alto senno tutelavi
La ministrata comunal finanza
E i cozzanti economici negozj,
Qual mai, gentile Alberto, occhio linceo
Scrutò più addentro, o qual sagace penna
Con più fina malizia a nudo pinse
Della versatil moda i molli lezii,
E i laidi vanti del guasto costume?
Ad equa lance egual dall' alto e giusto

Incrëato voler del Creatore
All' uom del genio la divina face
Con mano imparzial fu compartita,
Non della zona boreal retaggio
Anzichè della mite e temperata
Od equatorïale adusta plaga;
E mal s' appon, cred' io, chi dell' umana
Sapienza i tesori e le inesauste
Sorgenti del saver entro gli angusti
Termini d' una più che d' altra etate
O regïon vorria chiusi ed artati.
Pur di clima, di leggi e di costumi (85)
E di tiranne usanze e riti e dogmi
L' indeclinabil possa e incontrastata
I plasmati da Dio ad un eguale
Stampo primier nostri frali intelletti
Disparmente donneggia, educa e guida.
Sia pur (chi 'l vieta, o d' affermarlo niega?)
Sia pure universal, cosmopolita,
Quale il bramo pur io, del vero il culto;
E tal sia pur delle utili scienze
E positive, o naturali, o astratte,
L' inesauribil dote e il patrimonio;
E a farne pur non cessin dell' intero
Orbe i popoli varii ampio e perenne

Profittevol ricambio e mutuo prode,
Qual della tolta al ciel, docile e prona
A' cenni suoi fulminea favilla
Arbitro già dall' uno all' altro polo
Dispone a suo voler del saggio il nuto,
O qual di terra e mar gl' immensurati
Spazi il vapor già valica e trasvola.
E ancor, se spazïar talor ti aggradi
Delle straniere lettere nel campo,
Ed i pregi migliori e le bellezze
E gli esotici frutti delibarne,
Largo a te ne si dia (ch' io pur l' assento)
Quanto bramar più sai libito ed agio;
(Chè di proprio color, di natio gusto,
Di vaghezza special sïngole e tutte
Nobili pregi accludono, e lodate
Note caratteristiche e preclare).
E se al Franco teatro ed al Britanno,
E talora al Germanico vorrai
Sagrificar dotte e bramose veglie,
Non fia che ad isviartene io pur osi;
Chè nel duplice agon vanta il primiero
D' eccellenti maestri e in l' arte sommi
Dovizia anch' ei pregevole e onorata,
Cui stanno venerandi corifèi,

Nati d' un padre istesso, ambo i *Corneille* (86),
E il frizzante *Moliere* (87) e il gran *Racine* (88),
E a noi più accosta *Delavigne* e *Scribe*, (89)
Ed altri valorosi arguti ingegni;
Mentre a noi dalla fredda e nebulosa
Più che in le amene lettere, feconda
Ne' lucrativi calcoli Albione,
Quasi d' un idol sol stan conti appena
Di Shakespeare (90) i teatrali lauri;
E la dotta, profonda, ed erudita
D' Alemanni Drammatici coorte
Nobilitata da Schillero (91) e Goethe
Primi s' abbia, fra' stranii, i tuo' pensieri.
Ma sovra alle fucate, abbarbaglianti
Doti e dovizie d' oltremonti e mari
Torni pur sempre al tuo cùpido ingegno
Legge sacra e costante e invïolata
Del materno idioma e dell' amena
Volgar letteratura il nobil culto,
Posciachè a lui formar, meglio che ogni altro,
Copia concorse di felici e rare
Propizie contingenze ed auspicate;
Chè a lui dier vita a un tempo, in miro accordo,
(Qual per Elena, già, del greco Zeusi
Il maestro pennel unì le sparte

Grazie e bellezze delle figlie Argive)
L' orïental mistica fantasia,
La morbidezza ionica, la dolce
Ineffabile dorica armonia,
E la sovrana maestà latina. (92)
E membrando che a Italia alta ventura
Largiva il ciel lorchè la fece reda
De' tesori, onde andâr già gloriate
L' etrusca civiltà, greca e romana,
A ristorar lo affaticato spirto
Ti sia pur dato delibar talora
D' oltramontane lettere e favelle
Le peregrine venustadi e i pregi.
Ma il giovanile disïoso ingegno
Con gelosa solerzia e assiduo amore
Prediliga pur sempre del materno
Sermone venustissimo le care
Dovizie incomparabili, e da queste,
Onde aver solo il può, cerchi e ritragga
Pascolo eletto e vital nutrimento.

NOTE

AL

CARME SUI TEATRI

NOTE

(1) Facendo qui di assai buon grado meritato capitale dell' assennato giudicio dell' onorando Atto Vannucci laddove nei suoi *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina* (VII., *Ovidio Nasone*) nel mentre ne commenda altamente il mirabile poema delle Metamorfosi, mette in rilievo l' abuso che della mitologia sogliono fare i nostri cantori di nozze, *i quali* (dice egli) *vogliono riempire il vuoto delle idee con nomi di enti che non hanno più nessuna potenza sui nostri cuori*, l' A. chiede indulgenza dell' uso, tuttochè studiatamente parco, da esso fattone qua e colà nella trattazione del presente subbietto.

(2) In senso sost. f. plur. — Feste in onore di Giunone, dette anche *Erée*, instituite in Argo, nel primo giorno delle quali sagrificavansi alla dea cento buoi; e qui, con licenza forse tollerabile, per le vittime umane delle guerre.

(3) È chiara abbastanza l' allusione a' telegrafi elettrici.

(4) Giov. Torti. Epist. sui Sepolcri di Foscolo e Pindemonte.

912

(5) Dal latino *invitus*, *contr' a voglia* (Boccaccio).

(6) A Roma dapprima il teatro era una improvvisata costruzione di legno che durava quanto le feste di cui i giuochi olimpici facevano parte. Nell' anno 599 di Roma fu proposto di fabbricarne uno di pietra per dare più comodo al popolo. E si pose mano al lavoro, ma fu in breve dismesso, contrastante Scipione Nasica, che teneva ciò innovazione pericolosa alla gravità dei costumi, e non vi fu teatro stabile fino a un secolo dopo. Il teatro romano aveva forma di semicircolo, e in esso chiamavasi *orchestra* il luogo che noi diciamo *platea*, destinato per lo più ai Senatori: i quali, quando quello spazio occorresse ad uso dello spettacolo, salivano ai primi gradini. La parte semicircolare destinata agli spettacoli chiamavano *cavea* a cagione della sua forma concava. I gradini erano tagliati da scale che partivano come raggi dal centro e servivano di accesso: e le parti comprese da questi raggi, a motivo di loro conformazione, si chiamavano *cunei*. Nei gradini più prossimi all' orchestra stavano le persone distinte, e il volgo su quelli più alti alla sommità della *cavea*. (V. Nibby — *Roma antica*, II., 534. — Mazois, *Sur la forme et la distribution des Théatres antiques*).

Lo spettacolo era annunziato al pubblico con cartelloni, sui quali per eccitare la curiosità della turba si figuravano con rozze pitture le scene più singolari, e si ponevano i ritratti degli attori, e degli atleti più in fama. Per passare al teatro faceva bisogno di pigliare alla porta una tèssera sulla quale era il numero del gradino e del cuneo che si voleva occupare, e serviva ancora come programma, perchè vi era scritto anche il titolo della commedia e il nome dell' autore di essa. Di queste tèssere corrispondenti ai nostri *biglietti*, ne fu trovata una a Pompei, la quale porta scritto: *Casina Plauti* (V. Caylus, *Recueil d'antiquités*, Tomo III, p. 284).

Fin qui il Vannucci (op. cit., pag. 29-30). Per ciò che è della eleganza e magnificenza de' teatri antichi sì greci che romani, e segnatamente di questi ultimi, si legga il dotto art. inserto nel Diz. enciclop. del Bazzarini alla voce *Teatro;* e l'altro più antico, che trovasi nel Grand Dictionnaire historique del Morery, Tomo 4.

(7) Foscolo — I Sepolcri.

(8) Nell' anno 1814, appena restaurata sul trono avito la dinastia di Savoia nella persona di Vittorio Emanuele I.

(9) Il piccolo, ma non pertanto elegante stabilimento balneario edificato a proprie spese nel 1860 dal benemerito cittadino Giuseppe Amoretti, e capace di ulteriori ampliazioni.

(10) Il nuovo Quartiere militare costrutto a tutte spese del Municipio negli anni 1860-61.

(11) La nuova piazza d'armi allato dell'argine sinistro del torrente *Impero,* comperata dal Municipio, e di prossimo assestamento ad uso de' militari esercizi.

(12) Il Consiglio Comunale con ordinato dei 14 luglio 1863 decretava frattanto la scultura in marmo dei busti dei benemeriti ed insigni cittadini Andrea Doria e Giovanni Pietro Vieusseux.

(13) Voce gr.: — Galleria di busti, collezione di effigie in marmo.

(14) Il valente signor Giuseppe Bissini romano, costruttore e direttore del sontuoso edificio, a cui l' A. porta fiducia non sia per tornare sgradito questo tributo sincero di sua particolare estimazione; locchè, per altro, egli dichiara altamente intendere non debba punto nè poco influire sulle possibili contingenze, prossime o remote, di mutazione di proprietà del lodato splendido monumento.

(15) La chiara e distinta rinomanza oramai più che italiana dell' eccellente pittore e scenografo signor Francesco Zuccarelli da Brescia, cui piacque accordare gentilmente all' ottima

riuscita di questa magnifica impresa le rare meraviglie del suo magico pennello basterebbe essa sola a far sì che non possa tacciarsi di esagerazione la contronotata espressione.

(16) Non già, che di tale scuola, da tempi anche remoti, abbia Oneglia difettato per lo innanzi; chè anzi, da ben venti anni, due teatri essa possedeva, notturno l' uno, l' altro diurno, cui non isdegnarono di onorare di loro rappresentazioni due fra le migliori celebrità drammatiche del secolo, un Ferri ed un Modena; ma egli è pur debito il confessare, che ormai niuno de' due e per architettura e per ampiezza, e per eleganza più corrispondeva alle giuste esigenze della progredita civiltà.

(17) Eschilo, guerriero e poeta di Atene, il quale trovossi alle accennate battaglie, compose novanta tragedie, delle quali 40 furono coronate; ed il Morery (Gr. Dict. hist. t. 2), ne reca il seguente giudizio. « Pour les répresentations de ces » Tragedies, elles étaient si terribles, s'il en faut croire les » scholiastes Grecs, que la premiere fois qu'il fit jouer les » *Euménides*, plusieurs enfans qu'on avait menés au théatre, » moururent de frayeur, et quelques femmes grosses y accou- » chèrent de peur. Sur le déclin de sa vie il se retira près » d'Hyeron, roi de Syracuse, ne pouvant souffrir que Sophocle, » qui ne commencait qu'à paraitre, lui fût préféré ». E dopo avere narrata la storia dell' aquila e della tartaruga, a dir vero troppo strana, siccome cagione immediata della di lui morte, pare dubitarne, soggiungendo: « Ce qui vérifia un Oracle qui » lui avait été rendu à Delphes, qu'un trait du ciel le ferait » mourir, ou, comme disent les autres, *la chûte d'une maison* ».

Alcuni mettono la di lui morte nella LXXVI Olimpiade, l' anno 278 di Roma, in età d' anni 63, altri di 58. Gli autori antichi, del resto, lo riguardano siccome il padre e l' autore, o, a meglio dire, il riformatore della Tragedia greca, avendola

egli posta in grado di sostenersi sui suoi principii, aumentato il numero degli attori, diminuito il coro e toltane la confusione, introdotta sui teatri la maschera, e quella speciale calzatura, che in allora nomavasi *coturno*, e che i Francesi chiamano *Brodequin*, per cui Boileau disse:

> Eschyle dans le chœur jetta des personnages
> D'un masque plus honnête habilla les visages:
> Sur les ais d'un théâtre en public exhaussé
> Fit paraître l'acteur d'un brodequin chaussé.

Nell' art. di supplemento, dettato a seguito della critica di Bayle, lo si fa autore di un regolamento importante, col quale si ingiungeva di togliere dal teatro e dalla vista degli spettatori le esecuzioni tragiche, gli assassinii, e gli oggetti atroci capaci di produrre effetti funesti. Tutti questi meriti, per altro, non lo hanno salvato da molte e gravi appuntature da parte dei critici.

(18) Sofocle.

(19) V. la nota 14.

(20) Perchè Sofocle, di cui alla nota 19, non era più giovine di Eschilo, che di 27, o secondo altri, che di 31 anni, nè più vecchio di Euripide, che di 16 o 17 anni.

(21) Dante — Purg. I.

(22) Sofocle, il maggior tragico della Grecia, nato circa cinque secoli av. G. C., fu chiamato, giusta il Morery (op. cit.) *l' ape*, ed anco la *Sirena Ateniese, à cause de la douceur de ses vers. Il nâquit la LXXI Olimpiade, 14 ou 15 ans avant le passage de Xerses en Grèce.* Nacque a Colone, borgo situato innanzi la porta di Atene, a cinque stadii dalla città. Visse oltre gli 80, e secondo altri, sino ai 90 anni, e compose da 123 a 130 opere drammatiche, di cui però non ci rimangono

che sole sette, di cui soltanto il *Filottete* ha una data certa, essendosi recitato sotto l'Arcontato di Glaucippo l'anno 410 av. G. C., tre o 5 anni av. la morte dell' autore. Il teatro di Atene gli deve grandi riforme; fu il primo ad introdur sulla scena un terzo attore principale. Ma le più importanti riforme fatte da questo sommo ingegno furono nella disposizione, nella condotta e nello stile; e può dirsi ch' egli abbia fermato il più alto grado, a cui la tragedia greca sia salita. Fu onorato altresì di alte cariche politiche e civili, in cui ebbe colleghi Péricle e Tucidide, ecc. La vecchiezza di lui fu turbata un istante dalla lite che gli mossero i suoi figli per farlo dichiarare mentecatto, acciò fosse esautorato della gestione del suo patrimonio, ed egli si difese col dilemma: *O sono mentecatto e non sono Sofocle; o sono Sofocle, e non sono imbecille.* Indi recitò il suo *Edipo a Colone* ed ottenne un pieno trionfo. Morì l' anno 405 av. G. C., di gioia, secondo alcuni, udendo la riuscita d' un suo dramma; secondo altri spirò all' improvviso mentre recitava alcuni brani della sua *Antigone*. Gli Ateniesi gli innalzarono un monumento. Fu tradotto in molte lingue, e fra le versioni italiane è lodatissima quella di Felice Bellotti, 1813, e l' altra del Bolognese Angeletti, Bologna 1823-24.

(23) V. la nota 19.

(24) Primo suo dramma, che pubblicò all' età di 20 anni, e di cui non ci rimangono che pochi versi.

(25) Riportò venti volte il premio tragico, e, giusta il Morery, ventiquattro.

(26) Molti de' suoi drammi erano *idillici* o *pastorali*, ed alcuni anche sembra fossero *satirici*, nel moderno significato di questo vocabolo (Bazzarini, op. cit.).

(27) V. la nota 19.

(28) Stando alla testimonianza di Gio. Meursius, nella sua

Biblioteca Attica, più antico del nostro Euripide esistette altro poeta tragico ateniese sotto lo stesso nome. L' Euripide, di cui è qui discorso, nacque nell' Isola di Salamina il giorno stesso, in cui la flotta di Serse fu vinta dai Greci, nel primo anno della LXXV Olimpiade, 480 anni av. G. C. Fu discepolo di Pròdico per la rettorica, di Socrate per la morale, e di Anassagora per la fisica, e cominciò ad applicarsi alla Drammatica in età di anni 18.

(29) Giusta l' art. del Morery, corretto dietro le osservazioni di Bayle appoggiate alla testimonianza di Varrone, di 75 tragedie (altri le portano a 92) ch' egli aveva composte, non riportò il premio tragico, che sole cinque volte.

(30) V. la nota prec.

(31) L'émulation et enfin l'inimitié qui s'eleva entre lui et Sophocle, lui causa, peut-ètre, moins de chagrins, que les railleries d'Aristophane, qui se plaisait à le maltraiter dans ses comedies. Il y a dans ses tragedies plusieurs ròles contre les femmes, dont il aimait à médire: cela lui fit donner le titre *d'ennemi des femmes*. Il ne laissa pas de se marier, mais il répudia sa premiere femme à cause de sa mauvaise conduite, et ne fut pas plus heureux avec la seconde. L'ignominie à quoi cela l'exposait, et les railleries qu'en firent souvent les poetes comiques l'obligerent à sortir d'Athenes (Morery).

Delle superstiti 19 tragedie le più riputate sono, a giudicio d' alcuni, *Le Fenicie — Oreste — Medea — Andromaca — Elettra — Ippolito — Ifigenia in Aulide — Ifigenia in Tauride — Ercole — Le Trojane.*

(32) Il se retira à la cour du roi Archelaus, où il fut bien reçu. Ce prince aimait les vrais savans, et les attirait par ses liberalités. — Se deve credersi a Solino, Archelao elevò Euripide alla dignità di suo primo ministro di stato, ma, comunque,

non può dubitarsi che non lo abbia avuto in grande considerazione, e non gliene abbia date chiare manifestazioni.

Ce poëte fit une fin tragique : il se promenait dans un bois, et, à sa maniere, il meditait profondement, lorsqu'il fut rencontré un peu à l'écart par les chiens du Prince, qui se jetterent sur lui et le déchirerent en pieces (Id. ibid.).

(33) Archelaus lui fit faire des funerailles magnifiques. La nouvelle de sa mort affligea de telle sorte les Atheniens, que toute la ville en prit le deuil. (Idem.)

(34) È fama, che un certo Decàmnico avendo motteggiato il poeta intorno al suo alito poco gradevole, questi se ne schermisse col dare alla sua indisposizione una causa onorevole, attribuendola alla religiosa fedeltà, con cui aveva sempre custoditi i segreti affidatigli; e che Archelao non credendolo abbastanza vendicato da questa risposta, gli abbia consegnato in balia Decàmnico, onde meglio facessegli espiare l' ingiuria a colpi di correggia; facoltà, di cui Aristotile pretende siasi Euripide volontieri prevalso.

(35) Quest' amico di Euripide si sentì talmente commosso alla notizia dell' infelicissima di lui morte, che fu tratto ad esclamare : « *S' io credessi, al pari di taluni, che i morti* » *conservino il sentimento, vorrei appiccarmi per andare a* » *godere la compagnia d' Euripide* ».

(36) V. pel còmputo ivi accennato, la nota 28.

(37) V. la nota 29.

(38) Giusta il lessico dello storico Suida, esistette un altro comico greco dello stesso nome, più vecchio di questo, ma assai inferiore in fama. Questi nacque in Atene nel 2.° anno della CIX Olimpiade, 342 anni av. G. C., e morì verso il 3.° della CXXII Olimp., 290. av. G. C. Visse al teatro ed alle donne, fu invidiato e ingiustamente trattato in vita, onde

patì frequenti disgusti: ma dopo morte ottenne immensa fama e fu cognominato *Principe della nuova Commedia*. Si vuole abbia composte oltre a cento commedie, di cui però non altro che pochi *frammenti* ne rimangono, dai quali nonpertanto è dato arguire esserne stati eccellenti la verseggiatura e lo stile.

(39) Autori citati in appoggio del relativo art. biografico inserto dal Bazzarini (Diz. encicl.).

(40) V. la nota 38.

(41) Les Atheniens firent tant d'état des pieces d'Aristophanes, que par un decret publlic, ils l'honorerent d'une couronne d'une branche de l'Olivier sacré, qui etait dans la Citadelle, *en reconnaissance du soin qu'il avait de découvrir les fautes de ceux, qui gouvernaient la Republique* (Morery, id. ibid.).

(42) Che que' supremi reggitori di repubbliche non sieno stati tutti *l' ideale* della probità e del disinteresse, oltre alle testimonianze non rade della istoria, basterebbe a farne fede il secondo periodo della nota precedente, scritto in corsivo.

(43) Di questo poeta comico Ateniese, nato verso l'anno 346 av. G. C., e che dicesi abbia composte 54 commedie, non ne rimasero che undici, in cui si ammira quel sale e quello spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare (Bazzarini, tratto da Vell: Paterc.).

(44) Sa haîne contre Socrate paraît en sa comedie des *Nuées*, qui est pleine d'invectives contre ce Philosophe, et de quelques autres traits de satire, comme l'a remarqué Diogene Laërce, (Morery, id).

(45) V. *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, opera eruditissima dell' insigne Prof. Cav. Atto Vannucci, della cui pregiata amicizia si terrà mai sempre onorato altamente l'A., al quale torna frattanto assai gradito il dichiarare candidamente siccome alla lettura dell' opera citata sia egli debitore in

modo speciale e delle sue deboli ispirazioni in ordine all' antico teatro romano, e delle nozioni intorno ai principali soggetti di esso, tenendo per fermo, che fra tanti dotti illustratori antichi e moderni di quella gloriosa epoca teatrale possa difficilmente trovarsi chi meglio del Vannucci, e con maggiore acutezza di criterio abbia sviscerate, e notomizzate, a così dire, le opere immortali dei principali Classici latini di quell' aureo secolo.

Livio Andromaco era un greco di Taranto, condotto a Roma dalla conquista, il quale verso il 514 dette al teatro romano il primo esempio di regolari commedie e tragedie, prendendo di pianta le opere degli scrittori d' Atene, e facendole latine coi rozzi versi saturnii.

(46) Nevio, nato, al dire di Gellio, in Campania, fu il primo a comporre latinamente da sè, sdegnando di farsi interprete delle opere altrui. Compose un poema storico, e grandemente romano, nel quale cantava la prima guerra combattuta da Roma contro Cartagine in Sicilia ed in Africa.

(47) Ennio, nato a Rudia in Calabria, uomo di molto ingegno poetico e di tempera d' animo diversa da quella di Nevio, fu condotto da Catone a Roma ne' suoi anni virili, e quantunque avesse amati i nobili e celebratene le lodi, ed ammaestratine i figli nel greco, non sembra che questi fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita sull' Aventino, ove morì a 70 anni (584 di Roma) dopo avere sopportato con animo tranquillo i mali della povertà e della vecchiezza.

(48) Marco Accio Plauto, poeta comico, nato a Sarsina nell' Umbria circa il 224 av. G. C. Morì nel 184. Pare che fosse mercatante, e dicesi, che sebbene guadagnasse molto co' suoi componimenti, pure fosse, per vicende commerciali, ridotto a fare il mugnaio, e nel mulino ancora scrivesse commedie. *In tantum egestatis pervenit, ut qui pater latinae comoediae*

vere dici poterat, suam pistori operam, magna praesertim in annonae difficultate, locare, ac in molis trusatilibus versandis se occupare coactus sit (V. Poetae latini veteres, etc. Florentiae, typis Josephi Molini, ad signum Dantis. MDCCCXXIX).

(48) Grandissima riputazione s' ebbe nell' antichità, e Orazio solo giudicò di lui con rigore: ma i moderni furono generalmente più severi. Però, a malgrado delle molte mende appostegli, si va d' accordo nel riconoscere in lui somma destrezza nel maneggiare un idioma nuovo ancora, e nello arricchirlo: brio ed argutezza, *vis comica* per eccellenza, ecc. I drammi autentici di Plauto sono 21, ma ne aveva lasciato un centinaio. Ebbe molti traduttori italiani per ogni singola commedia, e Nicolò Eugenio Angelio le tradusse tutte, Napoli 1783-84.

(50) V. la nota 48.

(51) Eccone il conciso sunto biografico, che in capo alla pubblicazione delle sei commedie si legge nell'op. cit. alla nota 48:

« P. Terentius Afer, Carthagine natus anno ab U. C. 560.
» Servivit Romae Terentio Lucano Senatori, a quo ob ingenium
» et formam non institutus modo liberaliter, sed et mature
» manumissus. Hic cum multis nobilibus familiariter vixit, sed
» maxime cum Scipione Africano, et cum Laelio. Scripsit Co-
» maedias sex, *in quibus naturam suavi ingenuitate depictam*
» *summam verborum proprietatem latini sermonis saporem*
» *et elegantiam Romani sunt admirati. Eunuchus* quidem bis
» die acta est, meruitque pretium, quantum nulla antea cujus-
» quam comoedia, id est octomillia nummum. Non obscura
» fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione.
» Eamdem ipse auxit; nunquam enim nisi leviter se tutari co-
» natur, *sciens* Laelio et Scipioni non ingratam esse hanc
» opinionem. Post editas comoedias, nondum quintum atque
» trigesimum egressus annum, causa vitandae opinionis, quia

» videbatur aliena pro suis edere, seu percipiendi Graecorum
» instituta moresque, egressus urbe est, neque amplius rediit.
» Mortuum esse in Archadiae stymphalo tradunt, morbo impli-
» citum acri dolore, ac taedio amissarum fabularum, quas in
» navi praemiserat, ac simul fabularum, quas novas fecerat.
» Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco.
» Obiit ann. Ante C. N. 159.

(Fere omnino ex Svetonio).

La prima edizione di Terenzio è del 1471, Venezia per Aldo Manuzio, e fino al 1779 se ne annoveravano già 395 meritevoli di menzione. Ebbe molti traduttori italiani, fra cui primeggiano la versione in isciolti del grande Alfieri, e quella del cel. P. Antonio Cesari, Verona 1816.

(52) Terenzio Lucano Senatore, che apprezzando i talenti del suo schiavo, lo fece educare con diligenza, lo affrancò, e gli diede il suo nome.

(53) V. Vannucci, op. cit., il quale narra il fatto seguente: « Un giovane poeta avendo scritta la sua prima commedia, e
» chiedendo di poterla rappresentare, gli Edili lo mandarono
» per l'approvazione al vecchio comico Cecilio Stazio. Il vec-
» chio, comecchè fosse a tavola, accolse cortesemente il timido
» giovane, lo fece sedere, ascoltò la lettura, e preso d'am-
» mirazione fin dalle prime scene, fece cenare il lettore con
» sè, gli fu cortese di lodi, lo confortò a bene sperare, e lo
» aiutò con tutto il suo credito. Quella commedia aveva per
» titolo L' *Andria*, e il giovane così generosamente aiutato dal
» vecchio Cecilio si chiamava Terenzio, il quale la pubblicò
» l'anno 588, essendo appena ventenne ».

(54) Che equivale a *Suocera*.

(55) Cioè il *Punitore di sè stesso*

(56) Ultimo suo lavoro, che fu recitato un anno prima della

sua morte ne' funerali di Paolo Emilio con accompagnamento di flauti e di musica; *Il Formione* fu rappresentato ai giuochi romani; le altre quattro ai giuochi Megalesi nelle feste di Cibele.

(57) Non mancò Terenzio d' invidiosi, e di detrattori, il più accanito dei quali nomavasi Lanuvino o Lavenio. Egli ebbe la debolezza di affliggersi di tale malevolenza, e secondo alcuni, uscì di Roma, e scomparve; altri invece suppongono che avesse accumulata una piccola sostanza e la portasse in Grecia od in Asia. Nell' andarvi, o, secondo Cossino, nel tornare in Italia perdè cento e otto drammi che aveva tradotti, estratti o imitati da Menandro.

(58) Questo poeta comico latino visse circa cento anni av. G. C., e fu il primo, che non più attingendo i suoi soggetti dal teatro greco, cominciò a pingere i costumi del suo tempo e del suo paese, ciò che fece prendere alla commedia il nome di *togata* dalla toga romana, invece di quello di *palliata*, dalla parola *pallium*, mantello greco (Vossio, De poet. lat.).

(59) Marco Pacuvio, poeta drammatico latino, nato a Brindisi verso il 218. av. G. C., era salito in grande fama l' anno 600 di roma, ed era nipote di Ennio da sorella, e Plinio narra che brillò altresì in Roma come pittore. Morì a Taranto dopo avere compiuta l' età d' anni 90, al dire di S. Gerolamo. Da Aulo Gellio abbiamo l' epitaffio che Pacuvio compose a se stesso ne' seguenti termini:

Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt Poetae Pacuvii Marci sita
Ossa: hoc volebam nescius ne esses. Vale.

(Morery, op. cit.).

(60) Cajo Lucilio, cav. romano, tenuto per inventore della satira, sebbene in ciò preceduto da Ennio e Pacuvio; ma egli

924

diede ad essa una forma che fu poscia imitata da tutti i poeti posteriori. Nacque a Suessa Aurunca nel nuovo Lazio, all' entrar del 7.° secolo, verso il 605 di Roma, 149 av. G. C. Morì circa il 656. Egli fu irreprensibile, e niente sofferse per la sua temerità. Non sussistono di lui che *Frammenti*. Per ulteriori schiarimenti, V. il precodato Vannucci, op. cit.

(61) Ci sia concesso riferire testualmente il giudicio, che di questo dilicato componimento reca il nostro Vannucci.

« La satira (egli dice), questo supplemento della legge, è
» la composizione dei tempi corrotti, quando è spento ogni no-
» bile entusiasmo per le cose grandi, e domina solo il mate-
» riale interesse, quando la società è screziata a tanti falsi colori,
» quando la servilità si maschera sotto il nome d' amor di patria,
» e l'egoismo riveste l'aspetto di onestà. Allora, chi fatto
» sicuro dall' usbergo della propria coscienza si arma della co-
» raggiosa indignazione delle anime oneste, e impugnando il
» potente flagello della satira ardisce farsi sacerdote della virtù,
» *quand' anche non giunga a correggere gli uomini*, lascia
» almeno con una generosa protesta contro la pubblica infamia
» un monumento che la virtù non è affatto spenta, e mostra
» che anche in tempi iniquissimi può conservarsi la dignità e
» la libertà delle lettere ». (Vannucci, op. cit., V., *Orazio.)*

(62) Ai Tragici latini degli ultimi anni d' Augusto e dei primi dell' éra volgare dobbiamo aggiungere Lucio Anneo Seneca, figlio del nonagenario Marco Anneo, nati entrambi a Cordova, cioè quest' ultimo l' anno 58, av. G. C., ed il figlio l' anno 2 o 3 di G. C. Sebbene alcuni commentatori attribuiscano al padre le tragedie che corrono sotto il nome di *Seneca*, pare omai convenuto che siane stato autore il figlio, la cui morte notoria il Morery assegna all' anno 65 di G. C., 12.° del regno di Nerone; altri all' anno 68. Delle tragedie a lui attribuite si

crede passi per la migliore quella che ha per titolo *La Tebaide*, e sebbene nell' insieme non manchino di pregi non raggiungono in conto veruno il merito delle tragedie greche.

(63) Di Niccolò Machiavelli abbiamo tre commedie, cioè due originali, e sono, *La Clizia*, e la *Mandragola*, più l' Andria di Terenzio, tradotta dallo stesso.

(64) Suggeriti con istomachevole sfrontatezza e con *pia unzione* dal protervo claustrale, e sempre all' appoggio dei sacri testi, alla giovane Lucrezia, moglie del vecchio e balordo Nicia, onde loro ne venga consolazione di sospiratissima prole.

(65) Tasso, Ger. lib., C. VII, 52.

(66) Metastasio (Pietro Bonaventura), nato a Roma nel 1698, morì nel 2 aprile 1782. Era figlio di povero artigiano, da cui portò, nascendo, il cognome di *Trapassi*, che dal Gravina suo educatore gli fu capricciosamente mutato nella greca voce corrispondente. La fama di lui, a breve andare, ingigantì per modo, che nel 1729 Carlo VI, chiamollo successore di Apostolo Zeno nel titolo di poeta *Cesareo*. A Vienna l' ingegno di questo grande italiano produsse con rara fecondità una serie di capo-lavori *sui generis*, che nella storia dell' intelletto occuperanno mai sempre luminosissima sede. Sotto Maria Teresa continuò ad essere l' ornamento di quella Corte. Godette in vita splendidissima fama, nè i grandi rivolgimenti posteriori a lui seppero oscurarla. Egli fu sopradetto il *Racine italiano;* gli italiani lo appellarono *divino*. Voltaire lo mise a paro dei sommi Greci, e Rousseau chiamollo *poeta per eccellenza*. Metastasio lasciò 63 drammi, 12 oratorii, 48 cantate, grandissimo numero di piccoli componimenti in versi, e parecchie traduzioni poetiche d' autori latini, fra le quali la *Poetica d' Orazio*. (V., per maggiori notizie, tra le altre memorie sul grande poeta, l' art. del Bazzarini nell' op. più volte citata).

(67) Sulla porta del palazzo già abitato da Vittorio Alfieri, sito in Firenze a Lungarno, presso il ponte di Santa Trinità si legge scolpita la seguente iscrizione:

Vittorio Alfieri principe della tragedia
per la gloria e rigenerazione dell' Italia
qui con magnanimo ardire lunghi anni dettò e qui morì.

(68) Di Ugo Foscolo nato a Zante nel 1778 è noto esser egli morto quasi povero a Turnham Green presso Londra nell' anno 1827.

(69) Pindemonte.

(70) Sotto al monumento di Alfieri erettogli in Santa Croce di Firenze dalla Contessa d'Albania, di cui è pur nota la lunga affettuosa amicizia inverso del grande Tragico, sta scolpita la seguente iscrizione:

Victorio Alferio Astensi
Aloisia e principibus Stolbergis
Albaniae comitissa
M. P. C. an. MDCCCX.

(71) Il monumento, opera del Canova, rappresenta la statua colossale dell' Italia piangente, appoggiata col gomito destro sulla tomba.

(72) V. la nota 70.

(73) La rivoluzione francese co' suoi trasmodamenti.

(74) Napoleone I.

(75) Senza dovere ricorrere alla storia, consta ancora alla memoria de' viventi come gli atti pubblici dovessero, per legge, essere rogati fra di noi in lingua francese.

(76) Adiice Maeoniden, a quo, ceu fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Ovid. *Amor. Lib. III, Epist. IX, in obit. Tibulli*

(77) Alter ab Arcturo studiorum nascitur ordo:
inque vices, clamant, *qui didicit, doceat.*
Barbarus ergo docens? docilis Œnotria Cimbris?
O servum pecus! ô degenerem Italiam!
. . . .
Prorsa aut vorsa canas, scriptor, sunt debita Grajis;
Prorsa aut vorsa canas, debita sunt Latiis.
GARGALLO.

(78) Felice Romani.

(79) Bellini.

(80) Pesaro, patria di Rossini, lat. *Pisaurum.*

(81) Gio. Batta Niccolini.

(82) Alessandro Manzoni.

(83) Carlo Marenco di Ceva, autore di varie pregiatissime tragedie, fra cui la *Pia de' Tolomei.*

(84) Alberto Nota.

(85) V. Gargallo, nell' opera citata alla Nota 92, pag. 5 e 6.

(86) Pietro Corneille (il *grande*), maggiore d'anni 20 del fratello Tommaso, nacque a Rouen il 6 giugno 1606. Il migliore elogio di lui sta, a nostro credere nelle seguenti parole che il Sig. Racine pronunciava nel suo discorso in qualità di Direttore dell' Accademia Francese il 2 febbraio 1685. « Il n'est pas » aisé (dic' egli) de trouver un Poëte qui ait possedé à la fois » tant de grands talens, tant d'excellentes parties, l'art, la » force, le jugement, l'esprit. On ne peut trop admirer la » noblesse, l'economie dans les sujets, la vehemence dans les » passions, la gravité dans les sentimens, la dignité et en » même tems la prodigieuse varieté dans les caracteres ». — Le sue produzioni teatrali, giusta l'ordine de' tempi in cui furono scritte, sono le seguenti:

Melite, comm. — *Clitandro*, trag. — *La Vedova*, comm. — *La galleria del palazzo*, comm. — *La piazza reale*, comm. — *Medea*, trag. — *L' illusione comica*, comm. — *Il Cid*,

trag. — *Orazio* — *Cinna* — *Il Pollieneto* — *La morte di Pompeo*, tragedie — *Il Mentitore* — *Continuazione del mentitore*, commedie — *Rodoguna* — *Teodora* — *Eraclio*, tragedie — *Don Sanchez d'Aragona*, comm. — *Andromeda* — *Nicomede* — *Edipo* — *Sertorio* — *Il vello d'oro* — *Sofonisba* — *Ottone* — *Attila* — *Berenice* — *Pulcheria* — *Surena*, tragedie.

Di Tommaso Corneille (detto il giovine) così parla Voltaire: « Era uomo di grandissimo merito e di vaste lettere, e, se » Racine se ne tragga, al quale non v' ha chi paragonare (*ben* » *inteso fra gli autori francesi*) era il solo al suo tempo, che » fosse degno di essere primo sotto di suo fratello ».

(87) Moliere G. B., detto poscia *Di Poquelin*, celebre autore comico francese, nacque a Parigi nel 1622 da un tappezziere e fu egli pure tappezziere di camera di Luigi XIII. Il suo primo dramma regolare fu *Lo Stordito* (1653), a cui tenne presto dietro *Il dispetto amoroso*. Più tardi (1659), *Le preziose ridicole*, indi *La scuola de' mariti*, e via di seguito; *Gli importuni* — *La scuola delle donne* — *La critica alla scuola delle donne* — *Il misantropo* — *Il medico per forza* — *Il tartuffo* — *L'avaro* — *Il borghese gentiluomo* — *Le donne saccenti* — *L'ammalato immaginario*. Morì d'apoplessia fulminante il 17 feb. 1673 mentre rappresentava egli stesso questa ultima commedia.

(88) Giovanni Racine, uno de' più grandi ingegni della Francia, e de' suoi maggiori tragici, nacque alla Ferté Milon il 21 dicembre 1639. Il suo primo saggio poetico fu *La ninfa della Senna* composto per le nozze di Luigi XIV, che gli fruttò un regalo di cento luigi mandatigli da Colbert a nome del re. La sua prima tragedia fu *La Tebaide e i fratelli amici* (1664) La seconda fu *Alessandro*, indi L'*Andromaca* — *Il Britannico*

— *La Berenice*, che ebbe 30 rappresentazioni consecutive — Poscia il *Bajazet* — Il *Mitridate*, ecc. — Ebbe amici gli scrittori più celebri, Bourdaloue, La Bruyere, La Fontaine, Boileau — Morì il 22 aprile 1699 e fu sepolto in Porto-Reale.

(89) Comecchè autori contemporanei, e perciò noti, si prescinde da qualsiasi annotazione.

(90) Guglielmo Shakespeare nacque a Stratford, contea di Warwick il 23 aprile 1564. Della vita privata di questo celebre autore poco conoscono gli stessi inglesi, malgrado le minute ricerche da essi fattene, ignorando perfino se fosse cattolico o protestante, e contendono tuttora se fosse, o no zoppo. Nel 1593 pubblicò il poemetto *Venere e Adone*, ch' egli chiama il *primogenito* della sua immaginazione. Compose commedie, tragedie, drammi pastorali e drammi fantastici. Elisabetta ammirava il di lui talento, ed eralo specialmente gradito il buffone personaggio di Falstaff nell' *Enrico V*. Morì in patria all' età d' anni 52, compianto ed onorato da' suoi contemporanei; i posteri ne esagerarono la fama sino alla superstizione. Nel periodo di 25 anni (dal 1589 al 1614) pubblicò 36 componimenti, che si dicono sicuramente suoi.

(Bazzarini, op. cit.)

(91) Giovanni Federico Cristoforo Schiller nacque il 10 novembre 1759 a Marbach nel Würtemberg. In età d' anni 14 allogato dal Duca di questo nome in una scuola militare, ne sortiva poco dopo, dedicandosi alla professione del foro.

Entusiasta di *Omero*, *Virgilio*, e *Klopstock*, studiava pure assiduamente la Bibbia nella traduzione di Lutero, ed in pari tempo le opere di *Shakespeare*. Applicò due interi anni alla medicina, e compose due dissertazioni di argomento psicologico-fisiologico. Nel 1781 pubblicò a sue spese *Gli assassini*, che sortirono immensi applausi; quindi *La congiura di Fiesco, Amore*

ed intrigo. Nel 1787 il *Don Carlos*. Nel 1788 contrasse a Rudolstadt amicizia con Goethe. Nel 1789 ebbe l' impiego di Prof. straord. di Storia a Jena, e nello stesso anno pubblicò a Lipsia il romanzo *Il visionario*. Nel 1790 pubblicò *La storia della guerra di 30 anni*, assai pregiata. Da quest' anno al 1794 tradusse soltanto brani di Virgilio. Tornato nel 1798 alla poesia tragica diede in luce il suo *Wallenstein*, che fu recitato a Weimar. Più tardi, nel 1800 fu rappresentata la sua *Maria Stuarda*; nell' anno dopo *La Giovanna d'Arco*. — Nel 1803 *La sposa di Messina*. — *Il Guglielmo Tell* comparve nel 1804, ed è da molti riguardato siccome il suo capo-lavoro.

Tornato poco dopo da Berlino, ove diresse la rappresentazione del *Tell*, ed ove ammalò, fu colto da una febbre maligna che lo tolse di vita il 9 maggio 1805. Malgrado sia egli stato giudicato assai severamente in molte parti, si conviene peraltro ch' egli sia all' apice del teatro Alemanno, segnatamente per quell' impeto, quel calore, quell' incanto, che ben di rado trovasi in egual grado negli altri suoi connazionali, i quali tutti, ed anco gli stranieri vuolsi da taluno abbia egli superati nella pittura dell' ideale. (Idem, op. cit.)

(92) « Facile ed utilissima cosa sarebbe il dimostrare la ma-
» raviglìosa e straordinaria riunione della fantasia orientale,
» della morbidezza ionica, della dorica armonia, della maestà
» latina, che, come Zeusi facea delle sparse bellezze tra le
» più leggiadre greche donzelle a formarne la sua Elena, riu-
» nite si sono tra tanti fortunati accidenti a comporre il nostro
» idioma ». — (T. Gargallo. *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana*, *pag. 6*. Milano. — G. Resnati, 1838).